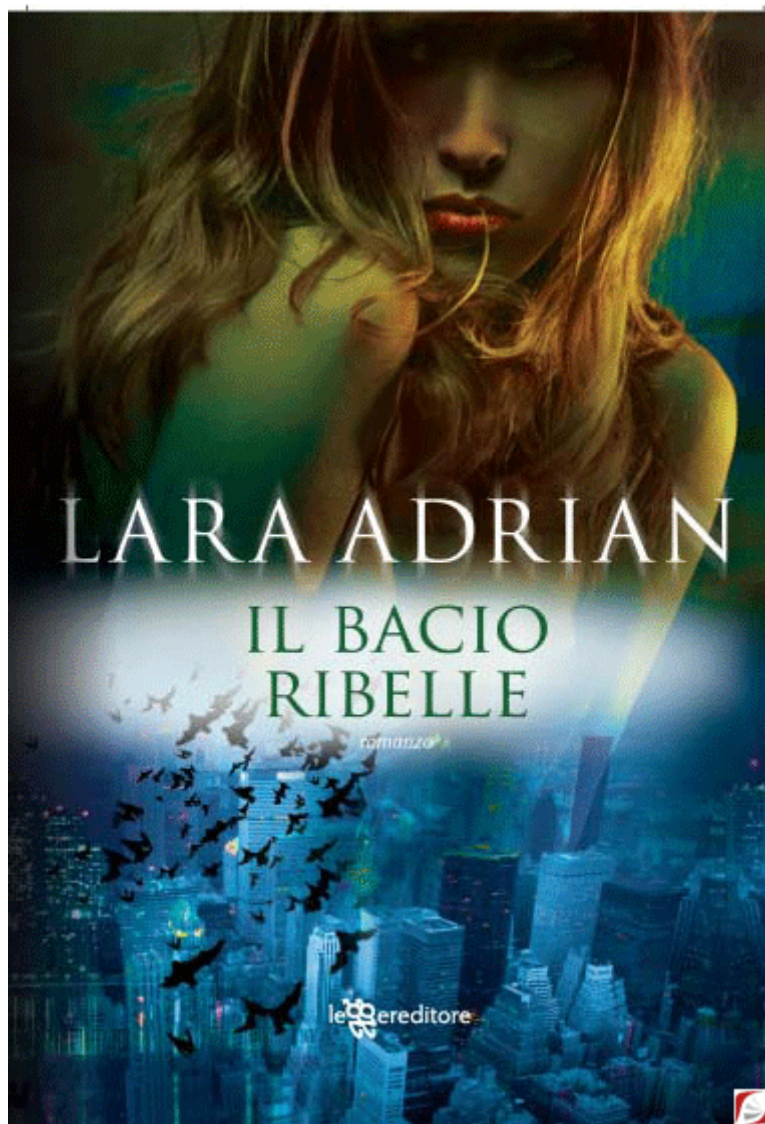




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



LARA ADRIAN

IL BACIO RIBELLE

romanzo

Traduzione dall'inglese di Andrea Bruno

le  editore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Serie *La Stirpe di Mezzanotte*:

Il bacio di mezzanotte

Il bacio cremisi

Il bacio perduto

Il bacio del risveglio

Il bacio svelato

Il bacio eterno

Il bacio oscuro

Il bacio di fuoco

Il bacio immortale

Il bacio rubato

Il signore della vendetta

Prima edizione: gennaio 2013

Titolo originale: *Darker After Midnight*

© 2012 by Lara Adrian, LLC

© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

This translation is published by arrangement with Dell,
an imprint of The Random House Publishing Group,
a division of Random House, Inc.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

LARA ADRIAN

IL BACIO RIBELLE

Ai miei straordinari lettori e alle comunità online
negli Stati Uniti e all'estero,
con profonda gratitudine e umile riconoscenza
per tutto l'entusiasmo e il trasporto che avete dimostrato per i miei libri.
Spero vi godiate le prossime avventure!
E a John, sempre, per tutto quello che le parole non riescono a dire.

1

«Le cariche sono piazzate, Lucan. I detonatori sono pronti. Basta che tu dia l'ordine. Al tuo via, distruggiamo tutto.»

Lucan Thorne rimase fermo e in silenzio nel cortile buio coperto di neve della tenuta di Boston che da tempo fungeva da base operativa per lui e il suo gruppo di fratelli in armi. Per più di cento anni, nel corso di innumerevoli ronde, erano usciti da lì per vegliare sulla notte, mantenendo una fragile pace tra gli umani ignari, padroni delle ore del giorno, e i predatori, spesso letali, che si muovevano in incognito in mezzo a loro, di nascosto.

Lucan e i guerrieri dell'Ordine infliggevano pene rapide e mortali e non avevano mai assaggiato il sapore della sconfitta.

Quella sera Lucan ne sentiva il gusto amaro sulla lingua.

«Dragos pagherà per questo» ringhiò tra le punte sporgenti delle zanne.

Gli occhi di Lucan bruciarono d'ambra guardando la pallida facciata in pietra di quella magione gotica dalla parte opposta del grande giardino. Un caos di solchi di pneumatici segnava il terreno: erano i segni dell'inseguimento della polizia che quella mattina aveva abbattuto l'alto cancello in

ferro del complesso e si era fermata di fronte alla porta d'ingresso dell'Ordine crivellandola di colpi. Il sangue macchiava la neve dove le forze dell'ordine avevano falciato tre dei terroristi che dopo aver bombardato il palazzo delle Nazioni Unite a Boston erano fuggiti, inseguiti da vicino da decine di poliziotti e da tutte le stazioni televisive della zona.

Tutto – dall'attacco all'edificio governativo all'inseguimento dei sospettati, ripreso dai media, fino all'area fortificata del complesso – era stato orchestrato dal principale avversario dell'Ordine, un vampiro assetato di potere chiamato Dragos.

Non era il primo della Stirpe a sognare un mondo dove l'umanità viveva per ubbidire e ubbidiva per paura. Ma dove altri, meno convinti di lui, avevano fallito, Dragos aveva dimostrato una pazienza e un'intraprendenza sconvolgenti. Per buona parte della sua lunga vita aveva piantato con cura i semi della ribellione, accattivandosi di nascosto dei seguaci tra la Stirpe e trasformando in Servi tutti gli umani che pensava potessero essergli utili per raggiungere i suoi fini perversi.

Nell'anno e mezzo trascorso dalla scoperta dei piani di Dragos, Lucan e i suoi fratelli l'avevano tenuto a bada. Erano riusciti a respingere i suoi attacchi, intralciando tutte le mosse e ostacolandone i piani.

Fino a quel giorno.

Quel giorno era stato l'Ordine a essere sconfitto e messo in fuga, e a Lucan la cosa non era piaciuta nemmeno un po'.

«Quanto tempo ci vuole per arrivare al quartier generale provvisorio?»

La domanda era rivolta a Gideon, uno dei due guerrieri che erano rimasti indietro con Lucan, per portare a termine la faccenda a Boston, mentre il resto del gruppo li aveva preceduti verso un rifugio di emergenza nel Nord del Maine. Gideon distolse gli occhi dal piccolo computer portatile che teneva in mano e incontrò lo sguardo di Lucan oltre la mon-

tatura degli occhiali da sole blu e argento. «Savannah e le altre donne sono partite da quasi cinque ore, quindi dovrebbero arrivare lì tra circa mezz'ora. Niko e gli altri guerrieri le seguono a un paio d'ore di distanza.»

Lucan annuì, cupo, ma sollevato che il brusco trasferimento fosse riuscito senza complicazioni. C'erano alcuni particolari e dettagli che dovevano ancora essere sistemati, ma fino a quel momento tutti erano al sicuro e il danno che Dragos aveva voluto infliggere all'Ordine era stato contenuto.

Ci fu del movimento alle spalle di Lucan quando Tegan, l'altro guerriero che era rimasto con loro, ritornò dall'ultimo controllo del perimetro. «Problemi?»

«Nessuno.» Il volto di Tegan non mostrava alcuna emozione, soltanto cupa risolutezza. «I due sbirri nella macchina senza contrassegni vicino ai cancelli sono ancora ipnotizzati e addormentati. Dopo la bella pulizia della memoria a cui li ho sottoposti, ci sono buone probabilità che non si sveglieranno prima di settimana prossima. E quando lo faranno, avranno dei postumi infernali.»

Gideon annuì. «Meglio la cancellazione dei ricordi di due poliziotti di Boston che un bagno di sangue che avrebbe coinvolto metà degli sbirri della città, oltre ai federali.»

«Esatto, maledizione» disse Lucan, ricordando l'orda di piedipiatti e giornalisti che quella mattina avevano affollato i terreni del complesso. «Se la situazione si fosse aggravata e uno degli sbirri o degli agenti federali avesse deciso di bussare alla porta dell'edificio... Cristo, sono sicuro che non c'è bisogno di dirvi quanto le cose si sarebbero messe male.»

Gli occhi di Tegan erano seri nell'oscurità che aumentava. «Immagino che dobbiamo ringraziare Chase.»

«Già» replicò Lucan. Era molto vecchio – aveva più di novecento anni –, ma per quanto a lungo avesse camminato sulla terra, non si sarebbe mai scordato della visione di Sterling Chase che usciva lentamente dall'edificio e si esponeva

al tiro dei piedipiatti e degli agenti federali armati di tutto punto che riempivano il prato. Sarebbe potuto morire in diversi modi. Se non l'avesse fatto secco sul posto il panico alimentato dall'adrenalina di uno degli uomini armati assemblati in giardino, l'avrebbe ucciso rimanere più di mezz'ora sotto il sole cocente del mattino.

Ma a quanto pareva Chase non se n'era preoccupato quando si era lasciato ammanettare e condurre via dalle autorità umane. La sua resa – il suo sacrificio personale – aveva fatto guadagnare all'Ordine del tempo prezioso. Aveva distolto l'attenzione dall'edificio e da ciò che nascondeva, dando a Lucan e agli altri l'opportunità di mettere in sicurezza il complesso sotterraneo e organizzare, una volta calato il sole, l'evacuazione dei suoi abitanti.

Dopo una serie di casini personali e di cazzate, la più recente delle quali era stata un attentato fallito contro Dragos che per sbaglio aveva fatto finire la faccia di Chase sui notiziari nazionali, era l'ultimo dei guerrieri a cui Lucan si sarebbe rivolto per avere delle risposte. Quello che aveva fatto quel giorno era quantomeno sorprendente, se non una mossa suicida.

D'altra parte, Sterling Chase da qualche tempo aveva intrapreso un cammino autodistruttivo. Forse era il suo modo di farla finita una volta per tutte.

Gideon si passò una mano sui capelli biondi e irti e sussurrò un'imprecazione. «Fanatico del cazzo. Non posso credere che l'abbia fatto davvero.»

«Avrei dovuto farlo io.» Lucan guardò Tegan e Gideon, il guerriero che era stato al suo fianco quando aveva fondato l'Ordine in Europa e che secoli dopo l'aveva aiutato a creare il quartier generale dei guerrieri a Boston. «Sono il capo dell'Ordine. Se qualcuno doveva sacrificarsi per risparmiare tutti gli altri, avrei dovuto farmi avanti io.»

Tegan lo guardò torvo. «Quanto a lungo pensi che Chase possa tenere a bada la sua Brama di Sangue? Sia in prigione,

che per le strade, la sete lo consuma. È perduto, e sa di esserlo. Lo sapeva quando è uscito da quella porta. Non aveva nient'altro da perdere.»

Lucan grugnò. «E ora sarò nelle mani della polizia, circondato da umani. Oggi ha evitato che ci scoprissero, ma cosa accadrà quando sarò preso dalla sete e finirò per rendere pubblica l'esistenza di tutta la Stirpe? Un momento di eroismo potrebbe distruggere secoli di segretezza.»

L'espressione di Tegan era fredda e sobria. «Credo che dobbiamo avere fiducia in lui.»

«Fiducia» disse Lucan. «Più di una volta, di recente, non se l'è meritata.»

Purtroppo, in quel momento, non avevano molta scelta. Dragos aveva dimostrato piuttosto chiaramente fino a che punto era pronto a spingere la sua ostilità nei confronti dell'Ordine. Non aveva alcun rispetto per la vita, degli umani come dei membri della sua razza, e proprio quel giorno aveva dimostrato come intendeva portare alla luce del sole la loro lotta per il potere, rendendola di dominio pubblico. Era un terreno pericoloso, e la posta in gioco altissima.

Ed era diventata anche una questione personale. Dragos aveva superato un limite, e non si poteva più tornare indietro.

Lucan gettò uno sguardo a Gideon. «È ora. Aziona i detonatori. Facciamola finita.»

Il guerriero fece un leggero cenno d'assenso e tornò a rivolgere l'attenzione al computer che teneva in mano. «Ah, cazzo» mormorò, con tracce del suo accento britannico a punteggiare l'imprecazione. «Allora diamoci da fare.»

I tre membri della Stirpe erano uno di fianco all'altro nelle tenebre gelide. Sopra di loro il cielo era limpido e senza nuvole, un nero infinito, squarciato dalle stelle. Tutto era immobile, come se la terra e il cielo si fossero congelati nel tempo, sospesi in quell'istante tra il silenzio di una perfetta notte invernale e il primo sordo rombo della demolizione in

atto circa cento metri sotto gli stivali dei guerrieri. Sembrò andare avanti all'infinito, non un reboante e grandioso spettacolo di rumore e lapilli di fuoco e cenere, ma una silenziosa quanto completa distruzione.

«Le ali abitate sono state sigillate» riferì Gideon con sobrietà, quando il rombo si affievolì. Toccò lo schermo del dispositivo portatile e una nuova serie di profondi brontolii si scatenò ben al di sotto del terreno coperto di neve. «L'armeria e l'infermeria... sono appena state distrutte.»

Lucan non si concesse il lusso di indugiare nei ricordi o nella storia contenuta nel labirinto di stanze e corridoi che uno dopo l'altro venivano fatti saltare in aria con un tocco del dito di Gideon su quel piccolo schermo. C'erano voluti più di cento anni per rendere il complesso ciò che era diventato. Non poté negare che sentirlo distruggere in modo così completo gli provocò un dolore freddo al petto.

«La cappella è stata sigillata» disse Gideon, dopo aver di nuovo attivato il detonatore digitale. «Rimane solo il laboratorio tecnico.»

Lucan udì un piccolo scatto nella voce bassa del guerriero. Il laboratorio era l'orgoglio di Gideon, il centro nevralgico delle operazioni dell'Ordine. Prima di ogni missione notturna si riunivano lì e pianificavano la strategia. Lucan non dovette sforzarsi per vedere i volti dei suoi confratelli, un gruppo di onorabili e coraggiosi esemplari maschi della Stirpe, riuniti intorno al tavolo per le riunioni del laboratorio, ognuno pronto a dare la vita per l'altro. Alcuni lo avevano fatto. E con tutta probabilità altri l'avrebbero fatto in futuro.

Mentre i deboli scoppi degli esplosivi continuavano a rimbombare nel sottosuolo, Lucan sentì un peso posarsi sulle proprie spalle. Lanciò uno sguardo al suo fianco, verso Tegan; la grande mano del guerriero era una presenza fissa, i freddi occhi verdi sostenevano lo sguardo di Lucan in un'inaspettata dimostrazione di solidarietà, mentre svaniva l'ultimo rombo.

«Ecco» annunciò Gideon. «Quella era l'ultima. È finita.»

Nessuno di loro aprì bocca per un po'. Non c'erano parole. Nulla che si potesse dire nella scura ombra della tenuta ora vuota e del complesso distrutto sottoterra.

Finalmente, Lucan fece un passo avanti. Affondò i denti aguzzi nella punta della lingua mentre lanciava un ultimo sguardo al luogo che era stato il suo quartier generale – la sua casa, la sua famiglia – per così tanti anni. Una luce ambrata gli riempì la visuale mentre i suoi occhi si trasformavano in furie scintillanti.

Si voltò per guardare i due confratelli, e quando alla fine trovò le parole da dire, la sua voce era aspra e roca per la determinazione. «Forse qui abbiamo finito, ma questa notte non segna la fine di nulla. È soltanto l'inizio. Dragos vuole fare la guerra all'Ordine? E allora, per dio, avrà ciò che vuole.»

La cella del dipartimento di Polizia della contea di Suffolk, a Boston, puzzava di urina e muffa e aveva un odore pungente di sudore umano, ansia e malattia. I sensi acuti di Sterling Chase si ritrassero mentre lanciava uno sguardo con occhi socchiusi al trio di brutti ceffi che in quel momento erano ammanettati e parcheggiati insieme a lui nella camera di sicurezza. Sul lato opposto della stanza priva di finestre larga due metri e lunga tre, il tossico seduto sulla panca di fronte a lui batteva nervosamente i tacchi degli stivali sul lurido pavimento bianco in linoleum. Aveva le braccia legate dietro la schiena, le spalle strette erano ingobbite sotto le pieghe sgualcite di una camicia di flanella a scacchi. Gli occhi cerchiati di nero affondavano nelle cavità vuote del suo volto sconvolto, lo sguardo saettava avanti e indietro, da una parete all'altra, dal soffitto al pavimento, su e giù. Ma per tutto il tempo fu attento a evitare di guardare Chase negli occhi, come un roditore in trappola terrorizzato dall'istintiva certezza che nei paraggi ci sia un pericoloso predatore.

All'altra estremità della panca, un uomo di mezz'età dall'incipiente calvizie sedeva immobile come una pietra, sudando abbondantemente, con un patetico e misero riporto che gli

cadeva sulla fronte unta, e mormorava qualcosa sottovoce. Stava pregando, con un sussurro a malapena udibile che Chase riusciva a sentire parola per parola, e stava implorando l'assoluzione di Dio per tutti i suoi peccati e chiedendo la misericordia con il fervore di qualcuno che rischiava la forca. Meno di un'ora prima, quello stesso uomo aveva proclamato a gran voce la sua innocenza, giurando ai piedipiatti che lo avevano arrestato che non aveva idea di come fossero finite sul suo computer centinaia di foto di lui insieme a bambini nudi. Chase a malapena riusciva a respirare la stessa aria di quel pedofilo, figuriamoci se riusciva a guardarlo.

Ma fu il terzo uomo nella cella di sicurezza, il bestione dalle folte sopracciglia arrivato dieci minuti prima, fresco di arresto per violenze domestiche, che fece serrare i denti a Chase come una morsa. Un paio di jeans larghi sprofondavano sotto il gonfiore di una pancia da birra ricoperta da una maglia dei Patriots di qualche Super Bowl passato. La maglietta grigia aveva la cucitura delle spalle strappata, il logo rosso, bianco e blu sul davanti era macchiato per bene da rimasugli di arrosto e purè. A giudicare dal bozzo sul ponte del naso spaccato e dai segni insanguinati di graffi sul lato sinistro della faccia, sembrava che la donna che aveva picchiato non si fosse arresa senza aver prima lottato. Le narici di Chase sputavano fiamme, la gola gli prudeva, mentre gli occhi fissavano le quattro lunghe ferite insanguinate che segnavano la guancia dell'uomo.

«Quella puttana mi ha rotto il naso, cazzo» si lamentò l'Uomo dell'Anno appoggiandosi contro il muro bianco della cella. «Merda, non ci posso credere. Le ho dato una sberla perché mi aveva rovesciato la cena sulle gambe, le ho detto di guardare cosa cazzo stava facendo, e lei, Cristo, ha fatto un passo indietro e mi ha colpito. Grande errore.» Grugnì, incurvando la bocca in un ghigno. «Non sarà così stupida da fare un'altra volta una mossa del genere. E i cacchio di sbirri!

Avrei dovuto saperlo che avrebbero creduto alla parola di quella troia e non alla mia. Proprio come l'ultima volta. Dovrei permettere che un giudice mi sventoli davanti un foglio in cui c'è scritto che devo stare lontano da mia moglie? Che devo stare lontano dalla mia maledetta casa? Vaffanculo. E vaffanculo anche a lei. Non è la prima volta che la mando all'ospedale. La prossima volta che vedo quella troia, le darò una lezione che le farà passare la voglia di chiamare gli sbirri.»

Chase non disse nulla, rimase semplicemente ad ascoltare in silenzio, cercando di non fissare con troppa intensità i brillanti rivoli rossi che colavano lungo la mascella del marito violento. La vista e l'odore del sangue fresco erano sufficienti a risvegliare in ogni membro della Stirpe il predatore che era in loro, ma per Chase era ancora peggio.

Con la testa piegata sul petto, fece un breve respiro e colse un odore ancora più inquietante del puzzo di stantio della stanza e del tanfo metallico del sangue in coagulazione – qualcosa di selvaggio e ferino, di incontrollabile.

Lui.

Quella consapevolezza gli fece storcere la bocca, ma era difficile cogliere l'ironia quando le gengive stavano pulsando per il bisogno di cibo.

Grazie alla sete intensa che era stata sua fedele compagna per più tempo di quanto volesse ammettere, i suoi sensi erano in piena attività. Era in grado di percepire il minimo spostamento d'aria intorno a lui. Vedeva ogni movimento e i tic dei suoi irrequieti compagni di cella. Sentiva i loro respiri ansiosi, inspirazione ed espirazione, i battiti del cuore, la pulsazione del sangue nelle vene di tutti e tre gli umani, a pochi metri da lui.

Il pensiero gli fece venire l'acquolina in bocca. Dietro al labbro superiore, le punte dei canini premettero come due pugnali sulla superficie morbida della lingua. La sua visuale

iniziò a restringersi, sprizzando ambra infuocata, mentre le pupille si serravano fino a diventare delle sottili fessure sotto le palpebre abbassate.

Cazzo. Quello era un pessimo posto in cui trovarsi, soprattutto per uno nelle sue condizioni.

Pessimo posto, pessima idea. Poche maledette possibilità di uscire da quella situazione in qualsiasi modo, forma o stato.

Non che gliene fosse fregato qualcosa delle pessime idee e dei fallimenti quando quella stessa mattina si era consegnato alla polizia sul prato di fronte alla sede dell'Ordine. La sua unica preoccupazione era stata proteggere i suoi amici. Dando loro la possibilità – con tutta probabilità la loro unica speranza di salvezza – di non essere scoperti dalla polizia e, sperava, di fuggire dal complesso e raggiungere un luogo sicuro.

E così non aveva opposto resistenza quando gli sbirri lo avevano arrestato. Nelle sette ore di interrogatorio aveva collaborato, fornendo ai piedipiatti del posto e ai federali le informazioni per placare le continue domande, facendoli concentrare soltanto su di lui, fulcro e mente dell'ondata di violenza che nei due giorni precedenti aveva investito la città. Violenza che era iniziata qualche sera prima con una sparatoria al ricevimento di un giovane politico dalle belle speranze nella sua raffinata casa a North Shore.

Il raffazzonato tentativo di omicidio era stato opera di Chase, ma il bersaglio non era il giovane senatore emergente, né il suo prestigioso ospite d'onore, il vicepresidente degli Stati Uniti, come gli sbirri e i federali erano inclini a credere. Quella sera Chase aveva tentato di uccidere Dragos. Da più di un anno l'Ordine gli stava dando la caccia, e all'improvviso Chase aveva scoperto che il bastardo era pappa e ciccia con umani influenti e altolocati, e che si fingeva uno di loro. Il perché Chase poteva soltanto immaginarlo, e nessuna ipo-

tesi era incoraggiante. Ed era stato per quello che, quando aveva intravisto la possibilità di agire, non aveva esitato a premere il grilletto contro quel figlio di puttana.

Ma aveva mancato il bersaglio.

A quanto pareva, non soltanto Dragos era sfuggito all'assalto, ma Chase, nelle ore seguenti, si era ritrovato a essere al centro dell'attenzione su tutti i media nazionali. Era stato visto al ricevimento del senatore, e un testimone oculare aveva dato alle forze dell'ordine una sua descrizione quasi fotografica.

Se si aggiungeva l'attentato dinamitardo alle Nazioni Unite di Boston il giorno seguente e l'inseguimento da parte della polizia dei sospettati – un veicolo pieno di sovversivi armati fino ai denti che aveva condotto gli sbirri fino al complesso dell'Ordine –, la polizia di Boston era sicura di aver smantellato un'importante cellula terroristica.

Un errore di valutazione che Chase era felice di assecondare, almeno per il momento.

Aveva trascorso le ore del giorno in cella, contento di far credere agli sbirri che intendeva collaborare e che era sotto il loro controllo. Più a lungo rimaneva seduto là, facendo finta che tutta la colpa di quello che ultimamente era successo fosse sua e raccontando tutto ciò che volevano sentire, meno impazienti sarebbero state le forze dell'ordine di sorvegliare il complesso o farvi irruzione. Aveva fatto il possibile per distogliere l'attenzione dai suoi amici. Se non avessero usato in modo intelligente quel tempo e non se ne fossero andati, non c'era molto altro che avrebbe potuto fare.

E a questo proposito, anche lui avrebbe dovuto darsi una mossa.

Doveva pareggiare i conti con Dragos – pareggiarli e non solo. Il bastardo aveva alzato il tiro nelle settimane precedenti, e dopo la sua ultima azione, che aveva quasi rivelato all'umanità l'esistenza dell'Ordine, Chase tremava al pen-

siero della prossima mossa di Dragos. Per l'ennesima volta, pensò al senatore che di recente Dragos si era ingraziato. Era in pericolo soltanto perché lo conosceva, a meno che Dragos non l'avesse già reclutato dall'ultima volta che Chase l'aveva visto.

E se Dragos avesse trasformato un senatore degli Stati Uniti in uno dei suoi Servi – e nello specifico un senatore come Robert Clarence, che aveva accesso alla Casa Bianca grazie all'amicizia con il suo mentore dei tempi dell'università, il vicepresidente? Le conseguenze erano inimmaginabili.

Una ragione in più per scappare il prima possibile da quel posto. Doveva assicurarsi che il senatore Robert Clarence non fosse già sotto il controllo di Dragos. Ancor meglio, doveva scovare Dragos. Doveva eliminarlo una volta per tutte, anche se avesse dovuto farlo da solo.

Le manette di metallo dietro la schiena non erano in grado di trattenerlo. Nemmeno la cella chiusa a chiave, né gli sbirri che vagavano per il corridoio e si fermavano a guardarlo in cagnesco attraverso il piccolo pannello di vetro nella porta della cella di sicurezza.

Era scesa la notte. Chase lo capì senza l'aiuto di un orologio sulle nude pareti o di una finestra affacciata sulle vie della città all'esterno dell'edificio. Lo percepì nelle ossa, nel suo debole e affamato midollo. E con la notte venne il ricordo della sua fame, di quella sete smodata di cui era preda.

Riuscì a metterla da parte e radunò i pensieri intorno al conto in sospeso che aveva con Dragos.

Cosa non facile quando l'Uomo dell'Anno e i suoi graffi stillanti sangue stavano avanzando lentamente verso la panca di Chase nell'angolo della cella.

«Cazzo di sbirri, vero? Pensano di poterci lasciare seduti qua senza cibo né acqua, incatenandoci come degli animali.» Fece una risatina e piazzò il culo accanto a Chase. «Perché ti hanno messo dentro?»

Chase non rispose. Gli ci volle molta forza per soffocare il basso brontolio che gli stava risalendo dalla gola riarsa.

Tenne la testa bassa e distolse gli occhi, cosicché l'umano non avrebbe potuto cogliere il bagliore affamato che irradiavano.

«Che hai? Sei troppo intelligente per fare conversazione, o cosa?»

Chase sentì che il tizio lo stava studiando, osservando la felpa e la maglietta che aveva addosso quando gli sbirri l'avevano portato dentro – gli stessi vestiti che indossava nell'infermeria sotterranea del complesso prima di scappare e correre di sopra nel tentativo di salvare i suoi amici. Allora era anche scalzo, ma adesso sfoggiava un paio di ciabatte nere di plastica, per concessione della prigione della contea di Suffolk.

Anche con i corti capelli biondi sulla fronte e lo sguardo rivolto altrove, Chase riusciva a percepire gli occhi dell'umano fissi su di lui. «Sembra che qualcuno te le abbia date di santa ragione, vecchio mio. Ti sanguina la gamba.»

Era vero. Chase gettò uno sguardo alla piccola macchia rossa che stava inzuppando il tessuto grigio dei pantaloni sopra la coscia destra. Brutto segno, le ferite della notte prima non stavano guarendo. Aveva bisogno di sangue.

«Amico, sono stati gli sbirri a fartelo, o cosa?»

«O cosa» mormorò Chase, la voce ruvida come ghiaia. Lanciò all'umano uno sguardo dal basso e sollevò il labbro superiore in modo da mostrare le punte dei canini.

«Figlio di...» L'uomo spalancò gli occhi. «Che cazzo!»

Si allontanò di scatto da Chase con una goffa marcia indietro che lo fece andare a sbattere contro la porta della cella di sicurezza proprio mentre un paio di agenti in uniforme la stavano aprendo.

«È ora di fare due passi, gente» disse il primo piedipiatti. Diede un'occhiata alla cella, passando dal pedofilo al tossico,

entrambi incuranti di tutto a parte le proprie disgrazie, fino all'attaccabrighe, che ora aveva la schiena schiacciata contro il muro opposto, la bocca spalancata, e respirava come se avesse appena corso la maratona. «C'è qualche problema qua dentro?»

Chase alzò il mento quanto bastava per lanciare uno sguardo bieco all'umano ansimante all'altro capo della cella. Tenne le labbra serrate e affievolì il bagliore ambrato delle iridi con una luce opaca. Ma la minaccia era sempre lì, e il grosso e robusto marito violento sembrava poco propenso a sfidarlo.

«N... no» balbettò, e scosse rapidamente la testa. «Nessun problema qui, agente. Tutto a posto.»

«Bene.» Lo sbirro avanzò nella cella mentre il collega teneva aperta la porta. «Tutti in piedi. Seguitemi.» Si fermò di fronte a Chase e gli torse il mento in direzione del corridoio. «Tu per primo, stronzo.»

Chase si alzò dalla panca. Alto quasi due metri, sovrastava l'agente e gli altri umani nella cella. Anche se non aveva fatto un minuto di palestra in vita sua, grazie ai geni della Stirpe e a un metabolismo che funzionava come un veicolo dalle prestazioni eccezionali, la sua massa muscolare faceva apparire minuscolo il piedipiatti palestrato. Per imporre la sua autorità su Chase, l'umano gonfiò il petto e gli indicò la porta, posando l'altra mano sul calcio della pistola nella fondina.

Chase lo precedette, ma soltanto perché sarebbe stato meno problematico scappare dal corridoio che dall'interno della cella.

Alle sue spalle la voce del pedofilo era untuosa e oltremodo garbata. «Agente, potrei chiederle dove ci sta conducendo?»

«Da questa parte» disse l'altro piedipiatti, guidando il gruppo oltre la scrivania dei secondini nell'atrio, lungo un corridoio che si snodava verso il retro dell'edificio.

Chase camminò sul logoro linoleum industriale, cercan-

do il momento giusto per fuggire e scappare fuori prima che gli umani se ne accorgessero. Era una mossa rischiosa, che avrebbe lasciato molte domande senza risposta, ma purtroppo non vedeva alternative.

Mentre si preparava a fare il primo passo verso la libertà, una porta metallica si aprì all'estremità opposta del corridoio. Entrò la fredda aria della notte, e i piccoli fiocchi di neve di dicembre danzarono attorno alla snella e alta figura di una giovane donna. Era infagottata in un lungo cappotto di lana con il cappuccio. Onde di capelli color caramello aderivano alle sue guance arrossate dal freddo e scendevano su occhi calmi e intelligenti.

Chase si bloccò, guardandola mentre si scrollava la neve fresca dai lucidi stivali in cuoio e si voltava per dire qualcosa all'ufficiale che la stava scortando all'interno del dipartimento.

Diamine. Era la testimone del ricevimento del senatore.

Il piedipiatti che l'accompagnava incrociò lo sguardo di Chase e irrigidì il volto. Guardò con cipiglio gli agenti che con scarso tempismo stavano guidando il corteo dei delinquenti e fece entrare la bella assistente personale del senatore Clarence in una stanza che si affacciava sul corridoio, lontano dalla loro vista.

«Avanzate» disse lo sbirro dal fondo del drappello.

Se Chase intendeva mettersi in contatto con il senatore, immaginò che ci fossero buone probabilità che Bobby Clarence quella sera fosse proprio lì insieme alla sua attraente segretaria.

Curioso di scoprirlo, Chase riconsiderò il suo piano di fuga. Si mise in riga e lasciò che gli sbirri lo conducessero lungo il corridoio verso la stanza in cui era entrata la testimone oculare.

«Prego, si metta comoda, signorina Fairchild. Non ci vorrà molto.» Il detective che l'aveva accolta aprì la porta della stanza dei confronti e aspettò che entrasse per prima. Diversi uomini dal volto arcigno in abito scuro, oltre a una manciata di agenti in uniforme, erano già lì in attesa.

Tavia riconobbe gli agenti federali che le erano stati presentati nelle ore seguenti alla recente sparatoria al ricevimento del senatore. Fece un cenno di saluto mentre avanzava nella stanza.

Dentro era buio come al cinema, l'unica luce veniva dall'enorme pannello in vetro che affacciava sulla stanza del confronto all'americana. Plafoniere fluorescenti appese al soffitto inondavano la stanza di una cruda luce bianca che la rendeva ancor meno invitante. Un grafico per la misura della statura correva lungo il muro, con i numeri da uno a cinque stampati a intervalli regolari sopra il segno dei due metri.

Il detective indicò una delle numerose sedie di plastica di fronte all'ampia vetrata. «Inizieremo fra poco, signorina Fairchild. Si sieda pure.»

«Preferirei rimanere in piedi» replicò. «E per favore, detective Avery, mi chiami Tavia.»

Annui, quindi si diresse verso un distributore d'acqua e una macchinetta del caffè appoggiata su un ripiano nell'angolo più lontano. «Le offrirei un caffè, ma è pessimo, anche quando è appena fatto. A fine giornata, come adesso, è peggio del petrolio greggio.» Posizionò un bicchiere di plastica sotto il distributore dell'acqua e spinse la leva. Nel boccione trasparente si formarono delle grosse bolle mentre il bicchiere si riempiva. «Il bianco della casa» disse, voltandosi a porgerle l'acqua. «Lo prenda, se le va.»

«No, grazie.» Anche se apprezzava i suoi sforzi per farla sentire a proprio agio, non era interessata agli scambi di cortesie o agli indugi. Aveva un compito da svolgere, e il suo computer era pieno di tabelle, documenti e presentazioni che doveva finire di controllare una volta arrivata a casa. Di norma le giornate di lavoro lunghe che si trasformavano in lunghe notti di straordinari non la spaventavano. Non aveva una vita sociale che la distraeva.

Ma quella sera aveva i nervi a pezzi, sentiva quello strano miscuglio di iperattività mentale e stanchezza fisica che la tormentava sempre dopo ogni seduta di trattamenti ed esami nella clinica privata del suo medico. Per quasi tutto il giorno era stata nelle mani dello specialista, e se da una parte dover fare una sosta serale al dipartimento di Polizia non la esaltava, in fondo era impaziente di vedere con i propri occhi se l'uomo che qualche sera prima aveva aperto il fuoco su una sala piena di gente, e che quella mattina aveva orchestrato un attentato nel cuore della città, fosse effettivamente dietro le sbarre, vale a dire dove si meritava.

Tavia si avvicinò al pannello in vetro e ticchettò con le unghie come per saggiarlo. «Questo vetro dev'essere piuttosto spesso.»

«Già. Più di mezzo centimetro.» Avery la raggiunse e bevve un sorso d'acqua. «È uno specchio unidirezionale, dall'altra parte sembra uno specchio normale. Noi li possiamo vedere,

ma loro non ci vedono. Lo stesso per i suoni; la nostra stanza è insonorizzata, ma abbiamo degli altoparlanti accesi per ascoltare ciò che viene detto dall'altra parte. Quindi, quando i delinquenti saranno contro il muro non dovrà temere che possano identificarla o sentire quello che dice.»

«Non ho nessun timore.» Tavia non provò che determinazione incrociando gli occhi di quell'uomo di mezz'età sopra il bordo del bicchiere con il simbolo sudista. «Sono pronta. Iniziamo pure.»

«Va bene. Tra un minuto due agenti condurranno nella stanza un gruppo di quattro o cinque uomini. Tutto ciò che deve fare è guardarli bene e dirmi se uno di loro potrebbe essere la persona che l'altra sera ha visto al ricevimento del senatore.» Il detective fece una risatina e strizzò l'occhio verso i colleghi. «Con la descrizione dettagliata che ha dato alla polizia dopo la sparatoria, ho la sensazione che questa sera supererà la prova con il massimo dei voti.»

«Farò il possibile per aiutarvi» replicò.

Buttò giù il resto dell'acqua e schiacciò il bicchiere nel pugno. «Di solito non riveliamo i dettagli delle indagini, ma dato che l'arrestato ha confessato e ha rinunciato al patrocinio legale, il riconoscimento di stasera è una pura formalità.»

«Ha confessato?»

Avery annuì. «Sa che l'abbiamo incastrato per violazione di domicilio e tentato omicidio. In nessun modo potrebbe sottrarsi a quelle accuse, visto che la descrizione che lei ci ha fornito è così accurata, e che lui presenta ferite recenti da arma da fuoco che si è procurato durante la fuga.»

«E l'attentato in centro di questa mattina?» lo incalzò Tavia, guardando per conferma gli agenti federali. «Ha ammesso la responsabilità anche di quello?»

Uno degli elegantoni sollevò il mento in segno di assenso. «Non ha nemmeno cercato di negare. Dice di aver organizzato tutto lui.»

«Ma pensavo ci fossero altre persone coinvolte. Per tutto il giorno i telegiornali hanno fatto vedere l'inseguimento della polizia. Ho sentito che la polizia ha ucciso tutti e tre gli attentatori in una casa privata.»

«Esatto» intervenne Avery. «Ha dichiarato di aver ingaggiato i tre sovversivi per orchestrare l'esplosione al palazzo delle Nazioni Unite. Non erano delle cime, vista la maniera in cui ci hanno condotto dritti da lui. Non ha nemmeno cercato di resistere. È uscito dalla casa e si è arreso ai poliziotti subito dopo il loro arrivo.»

«Intende dire che quella è casa sua?» chiese Tavia. Al telegiornale aveva visto delle immagini della villa e dei suoi vasti terreni. Era maestosa. La costruzione in pietra calcarea, con i suoi svettanti muri alti quattro piani e le finestre ad arco sembrava più appropriata all'élite delle vecchie famiglie del New England che a un maniaco con evidenti propensioni terroristiche.

«Non siamo ancora stati in grado di stabilire chi sia il vero proprietario dell'immobile» le disse il detective. «Per più di un secolo la proprietà è stata nelle mani di un fondo privato. Ci sono circa dieci strati di avvocati e di formule legali avvolti al titolo di proprietà di quel posto. Il nostro criminale afferma di averla presa in affitto per alcuni mesi, ma del proprietario non ne sa nulla. Dice che era già ammobiliata, senza contratto, e che paga l'affitto in contanti a uno dei più importanti studi legali in città.»

«Ha spiegato perché ha fatto tutto questo?» chiese Tavia. «Dato che ha confessato l'attentato e lo scontro a fuoco, sta fornendo giustificazioni per ciò che ha fatto?»

Il detective Avery scrollò le spalle. «Perché i pazzi fanno queste cose? Non ha una risposta precisa. In effetti, quel tizio è un enigma, proprio come il luogo in cui viveva.»

«Perché?»

«Non siamo neanche sicuri del suo vero nome. Quello che ci ha fornito non è associato a nessun numero di previden-

za sociale né è presente sulle liste di collocamento. Nessuna patente, nessun veicolo intestato, nessun documento bancario o tessera elettorale, niente. È come se fosse un fantasma. L'unica cosa che abbiamo scoperto è una donazione a suo nome a favore dell'associazione di ex allievi dell'università di Harvard. La pista s'interrompe lì.»

«Be', perlomeno è un inizio» replicò Tavia.

Il detective accennò una risata. «Lo sarebbe, immagino, se il documento non risalisse agli anni Venti del secolo scorso. Ovviamente non è lui il nostro sospetto. Non sono così bravo a indovinare l'età delle persone, ma sono abbastanza certo che non abbia novant'anni.»

«No» mormorò Tavia. Ripensando alla sera del ricevimento natalizio del senatore Clarence e all'uomo che aveva visto aprire il fuoco dalla balconata al secondo piano, gli avrebbe dato più o meno i suoi anni, al massimo trentacinque. «Un parente, forse?»

«Forse» disse il detective. Sollevò lo sguardo quando la porta nell'altra stanza si aprì e un agente in uniforme entrò davanti alla fila di uomini dietro di lui. «Va bene, si parte, Tavia. Inizia lo spettacolo.»

Annuì, quindi si accorse di aver indietreggiato di un passo dallo specchio unidirezionale quando il primo dei sospettati era entrato nella stanza dei confronti.

Era lui – quello che era venuta a identificare.

Lo beccò al primo sguardo, riconoscendo subito gli zigomi scolpiti e aguzzi, la linea inflessibile della mascella squadrata. I corti capelli castano chiaro erano scompigliati, in parte scendevano sulla fronte, ma non abbastanza per coprire i penetranti occhi azzurro scuro. Era enorme – alto e muscoloso come se lo ricordava. I bicipiti sporgevano sotto le maniche corte di una maglietta bianca. I pantaloni larghi di una tuta grigia gli cascavano dai fianchi snelli e lasciavano intravedere le sue potenti e muscolose cosce.

Avanzò nella stanza con aria di sfida – di impudente ar-

roganza – che faceva sembrare irrilevante il fatto che fosse in galera e con i polsi ammanettati dietro la schiena. Camminava davanti agli altri, con le gambe lunghe e il passo lento che pareva più animale che umano. Notò che zoppicava leggermente, sebbene le gambe si muovessero in maniera fluida. Una macchia di sangue gli colava sulla coscia sinistra, una chiazza rosso scuro che inzuppava il tessuto della tuta. Tavia osservò la macchia ingrandirsi a ogni passo mentre attraversava la stanza dei confronti. Per un attimo, sotto il calore del cappotto invernale, rabbrivì e le venne la nausea. Dio, non era mai riuscita a sopportare la vista del sangue.

All'altoparlante, uno degli agenti ordinò all'uomo di fermarsi alla posizione numero quattro, con la faccia rivolta in avanti. Ubbidì, e quando si mise di fronte al pannello di vetro, puntò gli occhi dritti su di lei. Con mira infallibile.

Un sussulto di consapevolezza la scosse. «È sicuro che non possono...»

«Glielo garantisco, qui è assolutamente al sicuro e protetta» la rassicurò Avery.

Tuttavia quei pungenti occhi azzurri rimasero fissi su di lei, anche dopo che l'ultimo degli altri tre uomini era stato condotto nella stanza e obbligato a rivolgere lo sguardo in avanti. Gli altri tre si muovevano a capo chino, gli sguardi preoccupati bassi sotto le teste inclinate, oppure che saettavano intorno, non vedendo nulla a parte il loro stesso riflesso sul grande pannello in vetro.

«Se lei è pronta» la incalzò il detective al suo fianco.

Annuì, lasciando che lo sguardo si spostasse verso gli altri tre uomini, anche se non ce n'era bisogno. Non gli somigliavano per niente. Erano una miscela assortita di tipi, corporature ed età. Un uomo era magro come un'acciuga, con radi capelli castani che gli ricadevano mosci sulle spalle. Un altro era grosso come un toro, le spalle larghe e una grossa pancia. Aveva un volto cattivo, incorniciato da onde di capelli spessi

e scuri, e occhi piccoli che scrutavano torvi sopra il becco rigonfio del naso. Il terzo era un omone pelato, probabilmente sulla cinquantina, che stava sudando copiosamente sotto le luci accecanti.

E poi c'era *lui*... il demonio dalla bellezza intensa, quasi mostruosa, che non le aveva ancora staccato gli occhi di dosso. Tavia non era una tipa impressionabile, ma riuscì a malapena a sostenere il peso di quello sguardo – anche se era al sicuro, nascosta, nella stanza oscurata dietro un vetro spesso e circondata da una mezza dozzina di poliziotti armati.

«È lui» sbottò, indicando verso la posizione quattro. Anche se era impossibile, avrebbe potuto giurare di avergli visto aprire la bocca in un mezzo sorriso quando aveva alzato la mano per indicarlo. «È lui, detective Avery. È l'uomo che l'altra sera ho visto al ricevimento.»

Avery le diede una pacca leggera sulla schiena mentre i piedipiatti nell'altra stanza iniziavano a ordinare agli uomini di fare a turno un passo in avanti. «Lo so che ho detto che si tratta di una formalità, ma comunque è necessario che lei ne sia sicura, Tavia...»

«Sono sicurissima» replicò in tono sbrigativo, mentre il sangue nelle vene iniziava a scaldarsi come per un istintivo senso del pericolo. Rivolse di nuovo lo sguardo all'altra stanza proprio mentre il numero quattro avanzava di due passi. «Non serve continuare. È lui che ha sparato. Riconoscerei la sua faccia ovunque.»

«Okay. Molto bene, Tavia. Cosa le avevo detto? Abbiamo finito in men che non si dica. È stata bravissima.»

Ignorò il complimento, giudicandolo superfluo, scuotendo leggermente la testa. «C'è dell'altro?»

«Ah, no. Ci vorranno alcuni minuti per concludere la faccenda, poi potremo lasciarla andare. Se vuole che passi a casa sua...»

«No, grazie. Sono sicura che non ce ne sarà bisogno.»

Mentre parlava, i suoi occhi cozzarono di nuovo contro l'uomo che al ricevimento del senatore Clarence avrebbe potuto uccidere qualcuno. Se era davvero la mente dietro l'attentato di quella mattina, allora sulle mani aveva il sangue di molte vittime innocenti. Tavia sostenne quello sguardo penetrante, sperando che attraverso il vetro riuscisse a cogliere nei suoi occhi l'intensità del disprezzo che provava per lui. Dopo un lungo istante si girò, allontanandosi dal pannello. «Se è tutto, detective, domattina il senatore ha un appuntamento importante, e io questa sera devo organizzare la logistica e altre questioni.»

«*Tavia Fairchild.*»

Il ringhio profondo – il suono inaspettato del suo nome sulle labbra di uno sconosciuto – per un attimo la bloccò sul posto. Non fu necessario chiedersi chi avesse parlato. Quella voce bassa la penetrò con la stessa fredda inevitabilità dei proiettili che avevano sparato sulla folla di invitati al ricevimento.

Tuttavia, scioccata da quello che stava accadendo, Tavia rivolse uno sguardo interrogativo al detective e agli altri agenti e ufficiali. «Questa stanza... Pensavo aveste detto che...»

Avery farfugliò una scusa e afferrò un telefono attaccato al muro accanto al pannello di vetro. Mentre parlava alla cornetta, l'uomo nella posizione quattro riprese a rivolgersi a lei. Continuava a fissarla, come se non ci fosse nulla tra lei e il suo sguardo assassino.

Fece un passo avanti. «Il tuo capo è in un mucchio di guai, Tavia. È in pericolo. Anche tu potresti esserlo.»

«Dannazione! Fermate subito quel figlio di puttana» ordinò uno degli agenti federali al detective al telefono.

Gli agenti nella stanza dei confronti si misero subito in azione. «Numero quattro, stai zitto e rimettiti in riga!»

Chase ignorò l'ordine. Fece un altro passo in avanti, proprio mentre il secondo poliziotto entrava dall'altro lato della

stanza. «Devo trovarlo, Tavia. Deve sapere che Dragos vuole ucciderlo – o peggio. Potrebbe già essere troppo tardi.»

Ammutolita, scosse la testa. Quello che stava dicendo non aveva senso. Il senatore Clarence era in ottima forma; l'aveva visto in ufficio quella mattina stessa, prima che uscisse per una giornata di incontri e impegni d'affari in città.

«Non so di cosa stai parlando» mormorò, anche se lui non avrebbe dovuto sentirla. Non avrebbe nemmeno dovuto vederla, ma la stava fissando negli occhi. «Non conosco nessuno di nome Dragos.»

Intervennero gli altri due piedipiatti, prendendolo ognuno da un braccio e cercando di spingerlo contro il muro. Se li scrollò di dosso senza il minimo sforzo, tutta l'attenzione concentrata su Tavia. «Ascoltami. Era là l'altra sera. Era invitato al ricevimento.»

«No» disse, certa che si stesse sbagliando. Aveva scritto di proprio pugno e spedito di persona tutti i centoquarantotto inviti. La sua memoria per questioni del genere era infallibile. Se messa alle strette, avrebbe potuto elencare i nomi di tutti gli invitati e descriverne tutti i volti. Quella sera non c'era nessuno con un nome simile.

«Dragos era là, Tavia.» Gli sbirri nella stanza dei confronti provarono di nuovo ad afferrarlo. «Era là. Gli ho sparato. Vorrei soltanto essere riuscito a uccidere quel bastardo.»

Tavia corrugò la fronte e sentì che la testa le oscillava lentamente a destra e a sinistra mentre si rendeva conto delle cose folli che stava dicendo. C'era stato solo un ferito al ricevimento. L'unica persona che quella notte era stata vittima dell'attentato era uno dei più generosi finanziatori della campagna del senatore Clarence, un ricco uomo d'affari e filantropo chiamato Drake Masters.

«Sei pazzo» sussurrò. Ma anche mentre pronunciava quelle parole, non ne era convinta. L'uomo che stava sostenendo il suo sguardo in maniera così inverosimile – così as-

surda – attraverso il vetro non sembrava pazzo. Sembrava pericoloso e ostinato, convintissimo di quello che stava dicendo. Sembrava uno pericoloso, anche con le mani bloccate dietro la schiena.

La fissava con sguardo risoluto. Considerarlo pazzo sarebbe stato più facile che sopportare il freddo nodo di terrore che le si stava formando nello stomaco sotto il peso del suo lucido sguardo. No, qualunque fossero state le sue intenzioni la sera del ricevimento del senatore, dubitava che fossero ispirate dalla follia.

Tuttavia, nulla di quello che stava dicendo aveva senso.

«Questo tizio è pazzo» disse uno dei federali. «Concludiamo questa faccenda e congediamo la testimone.»

Il detective Avery annuì. «Mi scuso per questo incidente, Tavia. È libera di andare, adesso.» Si spostò di fronte a lei e indicò la porta che dava sul corridoio; aveva in volto un'espressione tirata, una miscela di sconcerto e disagio. Gli altri poliziotti e gli agenti federali si raggrupparono lentamente e iniziarono a mettersi in fila dietro di loro.

Dalla stanza dei confronti, Tavia udì i rumori di una colluttazione. Cercò di allungare lo sguardo dietro al detective, ma lui la stava già conducendo lontano dal vetro.

Quando raggiunsero la porta, ci fu un rapido colpo dall'altra parte prima che si spalancasse di fronte a loro. Il senatore Clarence stava in mezzo al corridoio, con fiocchi di neve sui capelli pettinati con cura e sul giaccone blu navy. «Mi dispiace non essere arrivato prima. Come al solito la mia riunione con il sindaco è finita tardi.» Lanciò un'occhiata a Tavia e la sua espressione allegra s'incupì. «C'è qualcosa che non va? Tavia, non ti ho mai visto così pallida. Cosa sta succedendo lì dentro?»

Prima che riuscisse a dissipare la sua preoccupazione, il senatore entrò nella stanza dei confronti. «Signori» mormorò, salutando gli altri rappresentanti delle forze dell'ordine mentre avanzava nella sala.

Quando si avvicinò al vetro, un basso brontolio proruppe dalla stanza di fronte.

Era un suono disumano. Un ringhio ultraterreno che gelò il sangue nelle vene di Tavia. In un istante l'apprensione si diffuse in tutto il suo corpo e ogni senso si mise in allerta. Stava per accadere qualcosa di terribile. Tavia si girò di nuovo verso la stanza. «Senatore Clarence, stia attento...»

Troppo tardi.

Il pannello divisorio esplose.

Il vetro si ruppe e andò in mille pezzi, lanciando schegge in tutte le direzioni mentre qualcosa di enorme passava attraverso l'apertura e atterrava come un sacco nel mezzo della stanza dei confronti.

Era uno degli uomini in riga – l'omone dai capelli scuri con la maglia dei Patriots. Stava urlando di dolore, con gli arti piegati in modo innaturale. La pelle sul viso, sul collo e sulle mani era lacerata e sanguinava per l'impatto.

Tavia lanciò uno sguardo stupefatto alle sue spalle.

L'ampio vetro dello specchio unidirezionale non era nient'altro che aria.

Nient'altro che aria... E, lì davanti, c'era una gigantesca minaccia fatta di muscoli d'acciaio e intenzioni omicide.

Le manette ciondolavano inutili, una per polso. In qualche modo se n'era liberato. Buon dio, quanto doveva essere forte se era capace non soltanto di quello, ma anche di lanciare un uomo robusto attraverso un vetro di sicurezza? E a che velocità doveva aver agito per riuscire a fare tutto prima che i poliziotti nella stanza lo fermassero?

I suoi freddi occhi blu la trapassarono, piantati come laser sul senatore Clarence. «Maledetto Dragos» esclamò l'uomo, la furia che gli ribolliva nello sguardo e nel tenue sibilo della voce. «Si è già impadronito di te, non è vero? Sei già nelle sue mani, cazzo.»

Il suo braccio destro scattò in avanti, allungandosi oltre lo

spazio vuoto. Con la rapidità di un cobra, afferrò il senatore per la manica del cappotto. Tirò con forza, sollevandolo. Alzò tutto il peso di quell'uomo con una mano, trascinandolo in pochi secondi attraverso il vetro rotto e le macerie.

Oddio. Quell'uomo stava per uccidere il senatore.

«No.» Tavia si era mossa senza rendersene conto. Afferrò la manetta di metallo intorno al polso dell'uomo e tirò con tutta la forza che aveva. «No!»

Quel misero tentativo di fermarlo lo interruppe solo per un attimo. In quella frazione di secondo, il suo sguardo si abbatté su Tavia. C'era qualcosa di ultraterreno in quegli occhi... Qualcosa che sembrava bruciare di un fuoco sacrilego. Qualcosa che si faceva strada nel suo nucleo come la lama affilata di una spada, e nel contempo stimolava in lei una cupa curiosità che la spingeva ad avvicinarsi.

Il cuore le batteva fortissimo, le martellava nelle orecchie con la stessa forza di una batteria. Per la prima volta in vita sua, Tavia Fairchild sperimentò il terrore vero. Fissò quegli strani, ipnotici occhi blu, e si mise a gridare.